

Testimoniare la fede in Università

A cura della Commissione Università

Molto spesso ci chiediamo come poter trasmettere la nostra fede da fucini in università, qual è il nostro posto nel mondo accademico, come evangelizzare i nostri colleghi che spesso ci guardano come se fossimo degli “alieni” o dei visionari. Abbiamo intervistato alcuni fucini che frequentano facoltà differenti – Chiara Rota del gruppo FUCI Chieti, frequentante la Facoltà di Odontoiatria; Consolata Labocetta del gruppo FUCI Reggio Calabria, frequentante la Facoltà di Giurisprudenza; Chiara Sormani Zodo del gruppo FUCI Padova, frequentante la Facoltà di Medicina e Chirurgia - chiedendo loro se avessero incontrato ostacoli nel coniugare la professione di fede con il vivere la vita quotidiana in università o tra le corsie dell’ambiente ospedaliero e soprattutto come riuscissero a trovare il connubio tra il mondo scientifico/giuridico e il vivere la fede in Università.

Chiara Rota – FUCI Chieti

In un’intervista Pierfrancesco Diliberto in arte PIF, da agnostico, ha dichiarato: << Essere cattolici, veramente è difficilissimo! E questo mi mette in crisi!>>. La crisi è fondamentale, perché stimola a prendere posizione, porta a fare una scelta. Come PIF, anch’io credo sia difficile, ma scelgo di provarci!

L’università è il nostro mondo, dove trascorriamo le nostre giornate. È quel posto che delle volte sembra incatenarci, soprattutto nelle giornate di primavera, altre invece ci fa assaporare la libertà, come succede subito dopo un esame.

Mi torna in mente questo versetto: << Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura>>. (Mc 16,15)

Da universitaria cattolica che faccio? Parto per una missione? Africa o Asia? Nulla di tutto ciò, sono già nel posto giusto!

L’università è il mio posto nel mondo e per questo diventa la più grande opportunità per vivere a pieno la mia fede. Non nego che ci vuole coraggio a sentirsi annunciatori del Vangelo, in un luogo in cui la maggior parte delle persone, a tutto pensa, fuorchè ad una Bella Notizia che ti cambia la vita, al massimo te la rovina con obblighi e divieti! Qui ognuno ha la propria idea, sulla religione, sui cristiani e soprattutto sulla Chiesa, ma per quanto mi riguarda, vale ancora la pena provare a dire qualcosa di diverso! Nel mio piccolo, provo ad essere coerente, altrimenti sarei già poco credibile. Non può esserci un abisso tra ciò che credo e ciò che sono, e se credo devo lasciarmi plasmare da Dio. Chiunque può invitare un giovane universitario a messa, ad un incontro oppure può provare a convincerlo che bisogna credere in Dio, questo lo fa bene anche mia nonna con i miei fratelli, ottenendo dei pessimi risultati! E sinceramente, anche io scapperei all’istante! Non voglio dire che non bisogna invitare, ma va fatto nel momento giusto!

Credo fermamente che l'annuncio migliore sia il modo di essere, che ci contraddistingue per quell'unicità nascosta in ognuno di noi. Ciò che fa la differenza è come guardi l'altro, come incontri i ragazzi del tavolo in biblioteca, quelli in fila al bar, l'amico straniero che non vede da mesi la sua famiglia o l'ultimo compagno di corso trasferito e spaesato! Nel caos delle mie giornate, provo a ricordarmi che non esisto soltanto io, con i miei impegni, i miei esami e le mie fatiche ma c'è tanto altro, ci sono vite che incrocio! Vivo la mia fede in università, semplicemente guardandomi attorno, provando a dare spazio e tempo a chi incontro, tanto non succede nulla, mezz'ora di studio persa per un caffè con chi ha bisogno di parlare, non distruggerà i miei progetti di vita, anzi sono certa che darà più vita alla mia vita e magari darà vita anche a nuovi progetti! Le domande più frequenti tra noi studenti sono: <<che esame stai preparando?>> oppure <<cosa hai fatto questo weekend?>> questo lo chiedono tutti! Ma chi domanda: <<come stai?>>, chi si interessa realmente dell'altro nel nostro ambiente? Credo che noi, giovani universitari cattolici, siamo chiamati a fare la differenza, nel nostro gruppo FUCI e ancor di più fuori!

Prima di capire come vivere la fede in università mi sono interrogata sul valore che ha la fede nella mia vita. È importante chiederselo! Davvero io sono stata raggiunta da una Bella Notizia, so che Dio ha cura di me e lo sperimento in prima persona! È questo il motivo per cui, provo a restituire quella cura e quell'attenzione a chi mi circonda, perché tanto mi è stato donato gratuitamente. Dio non posso spiegarlo a parole, provando a convincere gli altri con ostinazione, Dio posso raccontarlo soltanto vivendo, lasciando trasparire come la sua presenza, renda la mia vita decisamente più bella.

Ciò che racchiude meglio la mia idea è una frase di San Francesco di Sales a cui tengo molto "Non parlare di Dio a chi non te lo chiede. Ma vivi in modo tale che gli venga il desiderio di chiedertelo". Certo, non sempre questo succede, ma se anche una sola persona dovesse interrogarsi su Dio, sarò felice di aver vissuto in questo modo.

Consolata Labocchetta – FUCI Reggio Calabria

Sono sempre stata una persona decisa, già da bambina avevo le idee chiare; sapevo quale scuola superiore avrei frequentato, a quale facoltà mi sarei iscritta e soprattutto cosa avrei voluto fare da grande. Non ho mai avuto il problema, o meglio il timore, di affrontare nuove esperienze da sola. Non ricordo con precisione il mio primo giorno di università, ricordo solo ciò che provavo: un grande entusiasmo misto ad una bella dose d'ansia da prestazione...già dal primo giorno avrei voluto dare il massimo, avrei voluto farmi notare, dimostrare a tutti che ero capace di guadagnarmi una posizione. Non volevo essere la studentessa media che sceglie di iscriversi all'università senza avere degli obiettivi, giurisprudenza non era per me una facoltà cuscinetto. Decidere di iscriversi all'università viene da molti inteso come uno stratagemma per sottrarsi alle responsabilità della vita adulta, un cuscinetto appunto, sostenere una materia ogni tanto, mascherarsi da studente, non avere passione per ciò che si fa e finire poi per fare tutt'altro che studiare. Scegliere un percorso di studi non è semplice, molti

si fanno condizionare dalle idee dei genitori, dalle statistiche dei giornali che sponsorizzano le università famose e le facoltà che offrono le “maggiori possibilità” nel mondo del lavoro, altri semplicemente dalla mancanza di ambizione e motivazione. Ogni giorno in facoltà sono circondata da questo genere di colleghi, soggetti che vagano per l’università, che fra un caffè e l’altro decidono di attendere una lezione. Ma non mi sono scoraggiata, col tempo sono riuscita a costruire il mio piccolo gruppetto di colleghi, tutti diversi, ma convinti, MOTIVATI. Fu proprio in questo gruppetto che sentii parlare della Fuci ed è stato grazie ad alcuni di loro che ho deciso di intraprendere questo percorso di formazione. Ad oggi non me ne sono pentita, anzi sono sempre più convinta di aver fatto la scelta giusta. L’associazionismo è uno dei modi più concreti che uno studente ha di vivere l’università, io ho scelto la Fuci non perché fosse frequentata da buona parte del mio “gruppetto di amicizie” ma per ciò che era in grado di offrirmi: informazione, cultura, divertimento tutto ciò coniugato alla spiritualità della fede. Io sono una ragazza credete e praticante, fin da sempre attiva nella mia parrocchia eppure non sapevo nulla dell’esistenza di una pastorale universitaria. È giusto/necessario parlare di fede in università al giorno d’oggi? Secondo me no, però sarebbe al contempo sbagliato non farlo. Mi spiego meglio, quando ho iniziato il mio percorso universitario non sentivo il bisogno di una testimonianza di fede in università, come molti altri sono portata ad attribuire un luogo o un contesto specifico ad ogni attività, e l’università era principalmente un luogo di apprendimento e che poteva offrire l’opportunità di fare nuove amicizie, ma nulla di più. Ad oggi posso dire di essermi sbagliata, è semplice vedere le cose dalla propria prospettiva, io potevo non averne bisogno ma quanti altri invece vorrebbero avere l’opportunità di un confronto? La nostra è l’età dei dubbi, delle domande, della ricerca di se stessi e inevitabilmente anche il rapporto con Dio e la fede gioca un ruolo importante. Adesso più che mai è importante rispolverare la tematica della fede, in una società individualista e materialista come quella odierna. Aver avuto l’opportunità di avvicinarmi alla fede anche in un contesto universitario ha contribuito a cambiare il mio rapporto con Dio, sento di aver acquisito una maggiore consapevolezza e capacità di discernimento, superando un po’ la concezione scolastica, da “catechismo” che si ha della religione. In conclusione: come vivo la fede in università? Ad oggi, faccio un azzardo, risponderci: come una esperienza di evangelizzazione non rigida e chiusa ma aperta alle sfide della vita moderna e al confronto.

Chiara Sormani Zodo – FUCI Padova

Che cosa vuol dire trasmettere la fede in un contesto laico e scientifico come quello di medicina? Per me ha significato pormi tante domande. Innanzitutto, vedendo molti compagni non credenti, dotati di grande umanità e di senso del servizio, mi sono chiesta che cosa potesse portare Gesù in più alla mia vita di studentessa e di aspirante medico. Dai dubbi e dalle domande del primo anno ne è passato di tempo ed ora che sono al quinto anno, con lo sguardo verso il traguardo ormai non più lontano, capisco quanto la fede mi abbia consegnato uno stile. Uno stile generativo, capace di fiducia e speranza, con cui andare nel mondo complesso del rigore

scientifico e della pratica clinica. Portare con me Gesù tra i banchi di università mi ha spinto a orientare il mio studio, a dargli un senso più autentico, trovando e seminando amore anche negli esami più aridi. Mi ha fatto capire in molti contesti, in particolare nel rapporto coi compagni e con i pazienti, che la vita, più che sulle certezze, si fonda sugli atti di fiducia. Mi dice spesso don Marco Barcaro, il mio assistente FUCI, riprendendo le parole di un filosofo a lui caro, che “il cristianesimo è il più grande sforzo compiuto dall’umanità nella lotta contro la decadenza”. In questi anni l’ho toccato con mano, fermandomi a parlare molte volte con qualche compagno non credente o con qualche specializzando: abbiamo tutti bisogno di un orizzonte di senso nella nostra vita, se no rischiamo di essere schiacciati da dinamiche pericolose di potere e di autosufficienza. E il cristianesimo, mi è capitato di dirlo più volte, ha un’inaudita profondità. Trasmettere la fede per me significa far capire che Gesù dà moltissimo alla nostra vita, senza togliere nulla. Significa continuare a umanizzarmi e umanizzare, a morire e rinascere tutte le volte che in corsia trovo situazioni di dolore e di solitudine. Significa provare, con fatica, a viverla la fede senza dire “sono cristiana”, ma cercando di fare in modo che a dirlo siano i gesti, le parole, la relazione con i pazienti. Scherzando insieme a compagni, specializzandi, medici e operatori tutti, quando un paziente sta meglio, commuovendosi insieme quando qualcuno se ne va. E così, ogni giorno, capisco un po’ di più che essere cristiani significa essere pienamente uomini.

Oltre che nel mondo accademico, spesso si riscontrano delle difficoltà nel vivere la propria fede anche **nel mondo lavorativo** dove il ventaglio di relazioni accresce e ci si trova a confrontarsi con realtà molto differenti tra loro. In questi contesti come si può evangelizzare chi ci sta attorno? Come posso trasmettere la mia fede giorno per giorno? Maria Angela Pullara del gruppo FUCI Caltanissetta, tirocinante presso il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, ci racconta la sua esperienza.

Maria Angela Pullara – FUCI Caltanissetta

*Considero la richiesta di dare la mia testimonianza circa la personale esperienza di vivere la fede in università uno stimolo a ripensare al modo in cui rispondo all’appello che mi rivolge il Signore di lavorare nella sua vigna. Nell’esortazione apostolica *Christifideles laici* del santo Giovanni Paolo II, incentrata sulla vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo, ci viene detto che*

“l’unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell’ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo (46).”

È nel contesto della vita professionale che adesso, avendo concluso da qualche mese gli studi universitari in psicologia, rifletto sulla mia partecipazione alla vita della Chiesa.

Da gennaio svolgo il tirocinio post-lauream presso il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura. In ogni tempo e in ogni luogo Dio interpella ciascuno di noi e ci chiede «Dove ti trovi?» «Dove sei?». È importante per noi trovare il tempo e lo spazio per riascoltare la domanda. Nel libro del Qoèlet si legge: «Per ogni cosa c'è il suo momento [...]. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttare via. Un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3, 1-2. 6-7)

L'attività professionale mi espone direttamente alla sofferenza e al disagio delle persone che si recano in reparto per ricovero volontario o, in altre circostanze, con applicazione del TSO.

La sofferenza prende forme differenti: vissuti di abbandono, di solitudine, di dipendenza... seguono richieste per soddisfare i propri bisogni fisiologici (cibo, riparo, sonno); il bisogno di sicurezza per sentirsi protetto, curato, accolto; il bisogno di appartenenza per sentirsi parte della famiglia e della comunità; il bisogno di stima per essere riconosciuto dagli altri come persona valida e affidabile, per accrescere la propria autostima; il bisogno di autorealizzazione per essere autentici.

Alcuni sentono di aver perso quel “gancio in mezzo al cielo” canterebbe Baglioni, altri, invece, si aggrappano proprio a questo. Così anche i malati sono mandati come operai nella vigna del Signore. Nonostante la loro sofferenza fisica, psicologica e spirituale, operano in modalità più preziose. Essi sono sale della terra e luce del mondo.

Ogni persona che mi si presenta dinanzi è dotata di valore e di dignità. Prima ancora di essere un/a paziente è una persona e in quanto tale, nella sua essenza di essere umano, “non è affatto una «cosa» o un «oggetto» di cui servirsi, ma è sempre e solo un «soggetto», dotato di coscienza e di libertà, chiamato a vivere responsabilmente nella società e nella storia [...] (Christifideles laici).

Posso non condividere il suo comportamento e posso non accettare quel che fa, ma accetto quel che è. Faccio mio l'assunto dell'analisi transazionale secondo cui ognuno è OK. Io non sono superiore a chi mi sta di fronte e l'Altro non lo è rispetto a me... siamo sullo stesso piano.

Secondo E. Berne, fondatore della teoria sopra citata, ogni persona nasce con un bagaglio di potenzialità tali da diventare un “principe” o una “principessa”, ma a causa di decisioni parziali assunte per fronteggiare degli eventi si riduce a vivere come una “rana”. Ne scaturisce la necessità di aiutare ciascun paziente a riprendere i percorsi per divenire “principe” o “principessa”. T.A. Harris, uno dei padri dell'analisi transazionale, scrive:

“L'adulto si rende conto del valore delle persone seguendo questo ragionamento: io sono una persona. Tu sei una persona. Senza di te io non sono una persona, perché solo grazie a te il linguaggio è una cosa possibile, e solo tramite il linguaggio è possibile il pensiero, e solo tramite il pensiero è possibile essere uomini. Tu mi hai

reso importante. Perciò io sono importante e tu sei importante [...]. Solo grazie a questo atteggiamento siamo persone invece di cose. La restituzione all'uomo della sua dignità di persona che gli spetta di diritto è il tema della redenzione, o riconciliazione, o illuminazione spirituale, che è il più culminante di tutte le grandi religioni mondiali. Questo atteggiamento esige che siamo responsabili l'uno per l'altro e l'uno di fronte all'altro, e questa responsabilità è l'impegno ultimo a cui tutti siamo tenuti in equal misura”.

Accanto al pensiero di cambiamento manifestato dall'Altro per mezzo di una richiesta esplicita o solo dinanzi alla sua speranza celata e nascosta di un desiderato cambiamento è responsabilità sua o – nei casi di incapacità di intendere e volere e dei minori– di chi per lui/lei e di coloro a cui si rivolge, prendere una decisione, stabilire degli obiettivi e agire affinché concretamente si realizzi il cambiamento. Sia io che tu siamo OK e ci assumiamo una responsabilità congiunta per raggiungerlo.

Nella società odierna è difficile per un cristiano parlare di fede senza essere giudicato e a volte anche schernito perché ritenuto anticonvenzionale o controcorrente.

- Nella tua realtà accademica ti sei mai ritrovato a parlare di fede o di tematiche più scottanti che vedono il cristiano in una posizione opposta a quella della collettività?
- Ti sei mai chiesto come sei testimone della tua fede in università?
- Ti è mai capitato di vergognarti di dichiararti cattolico?
- Come universitari cattolici come possiamo differenziarci in università?